



## CON ME!

Legionarii, soldati di terra e di mare, compagni d'arme e d'anima, ringraziamo il nostro dio, quel dio che ogni giorno in un attimo di supremo fervore voi create a vostra simiglianza.

Lo vedo balenare sopra il vostro grido.

Nella città di vita ogni travaglio, ogni angoscia, ogni discordia finalmente si esala in un grido unanime di religiosa aspirazione.

Vi parlai una volta d'un santo d'Italia che sul punto di trapassare piangeva e, domandato perché piangesse, rispose: "Piango perché l'amore non è amato."

Ecco che egli non piange più. Sorride. Sente che qui l'Amore è amato, e che l'Amore non fu mai tanto amato.

E il suo sorriso accende l'orlo della bandiera che sventola sul mio capo.

È una bandiera vivente, come se fosse tramata di vene generose. È un segno di carne e un sogno di spirito. O fanti, è come quella bandiera che nell'assalto del Veliki andava innanzi a tutti, e ogni corpo mortale era un lembo del tricolore palpitante.

La divinità è presente come nella distribuzione delle specie eucaristiche.

Ringraziamo e lodiamo il nostro dio. Chi ha creduto, è mondo. E chi ha dubitato, è mondo. E chi ha peccato contro l'Amore, è dall'Amore perdonato.

Chi cren se non il fuoco!

Anche il dolore crea.

E la passione è il nostro destino.

La passione è l'amara forza della nostra Causa.

Sempre ci conviene soffrire, pensare, lottare.

Per esprimerci, soffriamo. Per intenderei, soffriamo. Per costruire, soffriamo. Soffriamo per ascendere verso la nostra stessa bellezza, per superare un grado della bellezza che ci è prefissa.

Chi si lamenta?

Non io mi lamento, anche se taluno di voi mi ferisce con mano inconsapevole.

So che, a forza di fatica e anche di disperazione, noi compiremo quel che è da compiere.

Non ho mai dubitato né dubito. Nessuno meglio di me comprende una parola che fu scritta da me. "In sono il segno colpito, e sono il dardo che lo colpisce."

Uomini di pena e di lotta, uomini di dubbio e di fede, uomini di discordia e d'unanimità, a chi la vittoria!

*Un grido solo si leva dalla radunala:*

- A noi!

Ieri, in quel grande anfiteatro di Cantrida fra la roccia e il golfo - che sembra fatto per le feste della vita nuova -, ancóra una volta celebrai coi fanti la primavera e la volontà di vittoria.

C'erano quelli del Giglio rosso. «*Floret et ardet.*» E c'erano quelli del Battaglione che nel nome di Giovanni Randaccio raccoglie i colori delle nostre più belle Brigale.

Ancóra una volta fui soldato tra i soldati, compagno tra i compagni, fedele tra i fedeli.

Marinai con voi divisi il rancio, stetti disteso per terra con voi, parlai con voi, giocai con voi, risi con voi. Mi accordavo con tutti, e tutti si accordavano con me: della stessa natura, della stessa razza, della stessa impronta.

Chi insisteva, nei giorni scorsi, perché io rimontassi a cavallo?

No. Non con quattro zoccoli, non con quattro ferri voglio io calcare questa mia terra, ma coi miei, due piedi, ma coi miei due talloni, fante, a paro a paro coi fanti.

Lo sapete. Lo vedete. Parto a piedi e a piedi ritorno, qualunque sia il cammino.

Il vostro passo è il mio. Il vostro fiato è il mio. Non abbiamo bisogno di fanfara perché la nostra cadenza sia perfetta e la nostra lena sia eguale.

E veramente le nostre marce mattutine non sono se non processioni d'amore, processioni primaverili della più fresca fraternità.

Ieri, nel ritorno, i battaglioni erano così fioriti che sembravano giardini incedenti, orti avanzanti.

Spettacolo stupendo, incarnazione numerosa del nostro canto nato sul Piavo.

«*Giovinazza, Giovinazza,  
Primavera di bellezza!*»

L'esercito, che laggiù pare invecchiato sotto il carico di tante umiliazioni e di tante calunnie, qui non soltanto è giovine ma sembra ogni giorno più divinamente ringiovanire.

Come l'albero invaso dal vigore della primavera nuova lascia cadere le ultime foglie secche e si copre di gemme gemmanti, così l'esercito qui si separa da ogni peso morto e vive di una vita intera e sincera come non visse neppure nelle sue ore di battaglia più piene.

Ci sono soldati vittoriosi laggiù?

Non ci sono soldati vittoriosi laggiù, poiché non c'è più la vittoria.

Ma solo il soldato di Fiume è vittorioso, e solo è egli oggi la vera coscienza della nazione libera. E non soltanto è egli la coscienza della nazione: è la giovinezza creatrice della nazione.

Il legionario di Fiume è un costruttore. è un edificatore.

Abbiamo ben meritato il titolo romano. Al modo romano, in mezzo a questo campo trincerato, in mezzo a questo campo accerchiato e assediato, noi abbiamo posto le fondamenta d'una città di vita, d'una città novissima.

La città di vita nutre chi l'affama. La città di vita domina chi la serra.

La città di vita vige e vigila nel futuro. Le più alte speranze degli uomini sono le sue torri. Le sue porte si aprono su le vie che non hanno per mèta se non l'orizzonte.

Sono implacabili quegli uomini italiani che, a prezzo della loro morte, ci han lasciato il compito di tenere accesi i loro fuochi

in cima di quelle torri.

Il vostro grido di dianzi, compagni, era un grido di vedette: il grido che eccita l'aurora.

E alcune di voi vuole indugiarsi a disputare di formule sterili?

Disputiamo del municipio; disputiamo del porto; disputiamo della ferrovia; disputiamo del corpo separato; disputiamo di quattro mura e di quattro sassi.

C'è chi di voi dimentica il compito prefisso?

Io ben so il mio compito; e l'ho annunciato più d'una volta.

Noi siamo i redentori della vittoria e i vendicatori dei morti.

C'è un solo esercito italiano: quello di Fiume.

Sta in Fiume, resta in Fiume, difende Fiume, guarda Fiume contro il mondo. Ma se il nome di Roma contiene le lettere di una parola mistica, il nome di Fiume contiene lo spirito d'una meravigliosa promessa.

La spada sanguigna del Piave e del Grappa, caduta nella fossa dei porci, noi l'abbiamo raccattata vincendo lo schifo dopo aver vinto il dolore. E l'abbiamo impugnata; e la teniamo alta e pronta.

Contro chi?

Contro il nemico del confine ma anche contro un nemico ben più distante e sparso.

Qualunque mutazione, qualunque previdenza o provvidenza, resa necessaria dagli eventi, in che modo può influire su la nostra fede e su la nostra interezza?

Le meschine dicerie, le meschine furberie, le basse insinuazioni, le menzogne laboriose non ci turbano.

Chi è che vuole, chi è che può invertire il senso del nostro motto di Ronchi?

Qui si ordisce o si ardisce?

Si ardisce, non si ordisce.

Laggiù si può ordire, da per tutto nel mondo si può ordire, ma qui non si può e non si deve se non ardire.

Qui non si obbedisce se non al comando di Buccari, al comando di Ronchi.

Noi siamo uno spirito di vittoria, una volontà di vittoria. Non siamo altro, non dobbiamo esser altro.

Guai se ci lasciamo fendere da un dubbio, infiacchire da una incertezza, lacerare da un dissenso.

È necessario, intendete?, è necessario che noi siamo sicuri di non poter mai esser vinti.

No, noi non potremo mai esser vinti.

Vorrei incidervi nel cuore questa sentenza. Vorrei che voi la ripeteste tutti a una voce, all'unisono, come quando in coro mi chiamate alla ringhiera.

Non potremo mai esser vinti.

Se l'Italia vile non ha onta e non ha rossore, noi soli saremo il suo onore e la sua gloria.

Se l'Italia vile ci rinnega e ci abbandona, noi soli la salveremo davanti all'avvenire.

Noi pochi siamo oggi la più grande Italia, o Legionarii; e la necessità della grandezza è il nostro destino imminente.

Chi gli mancherà?

Vorrete voi mancargli, perdendovi nelle vane dispute, lasciandovi forviare dagli ingannatori, corrompere dagli attossicatori?

Non io gli mancherò, se pur debba rimaner solo.

Ecco la mia vita, e tutto quel che in me vale più della vita, tutto quel che non può morire.

L'ho già detto, in un giorno di sublime lutto. Creata dall'amore, una volontà divina conduce le forze adunate in questa riva angusta per opporsi alla perversione e alla demenza del mondo. Nei nostri corpi miseri, nelle nostre anime umili abitano e operano le forze eterne. E non siamo noi gli artefici della grandezza, ma una grandezza ideale trascende i nostri pensieri e i nostri atti, sovrasta a noi e al mondo.

E tutto si compie secondo un'armonia imperiosa per cui anche la colpa e il dolore assumono una bellezza necessaria, cioè creatrice.

Imperitura e invitta è l'Idea di Fiume, anche se le sue mura sieno distrutte e il suolo raso sia scisso dal vomere e barbaricamente vi sia seminato il sale.

Questa idea risplendente bisogna che oggi la riconficchiamo nel falso cuore del mondo, con l'acume dello spirito e col peso del ferro.

C'è tra voi chi dubita della mia fede?

*Un grido solo si leva, formidabile:*

- No! Mai!

C'è tra voi chi ha in sospetto la mia lealtà?

*Un solo grido scoppia:*

- No! Mai!

Sono io ancor degno di avervi fratelli e di condurvi?

*Un solo grido ardente si leva:*

- Sì! Sì! Sì!

Dico anch'io sì.

Ho sempre avuto l'amore delle mète difficili, l'amore del duro destino, e, da che son vivo, ho sempre professato l'ardimento subitaneo e la volontà di vittoria. Lo sapete. Ne avete le prove. Ma altre ve ne darò.

«Più alto e più oltre.» Fante, rinnovo il molto del combattente alato.

Dove posso io temer di salire, dove posso io aver paura di trascendere, se voi siete con me, se io sono con voi?

Vi conosco. Mi conoscete.

Oggi laggiù v'è una Italia sommersa da una orribile cloaca.

Ma l'Italia nostra, l'Italia che vive nel nostro petto, è bella.

Ah quanto è bella l'Italia! Quanto ancóra è possente la passione d'Italia! Quanto è ancóra dolce per lei vivere e patire, per lei combattere e morire!

Che cosa dissi l'altra mattina alle reclute fiumane, davanti all'altare castrense?

Se è necessario vivere, Fiume non vorrà vivere so non nello splendore della bandiera d'Italia.

E se è necessario morire, Fiume non vorrà morire se non crocifissa alla bandiera d'Italia.

Ma la bandiera d'Italia è questa, è la nostra. Ma soltanto la nostra è oggi la bandiera d'Italia,

Davanti alla nazione e davanti al mondo, di contro all'ombra di due continenti, la nostra bandiera e la più alta.

È issata al culmine della passione eroica.

È issata alla cima della volontà umana di patire, di lottare, di resistere, di liberarsi, di vincere.

È issata là dove la vita e la morte sono una sola forza alterna di creazione e di trasfigurazione.

Tutti quelli che oggi patiscono l'oppressione e la mutilazione, tutti guardano a questo segno.

L'ho detto. Dall'indomabile Sinn Fein d'Irlanda al rosso stendardo che in Egitto unisce la Mezzaluna e la Croce, tutte le insurrezioni dello spirito contro i divoratori di carne cruda si accendono alle nostre faville che svólano lontano.

Il nostro fascio è già legato. Severo presagio fu l'averlo figurato nelle nostre insegne e nelle nostre medaglie. Lo sormonta l'aquila latina, qui succeduta al bastardo animale bicipite che mal teneva l'urna inesausta. Lo corona l'aquila dei Legionarii, l'aquila dei costruttori e assodatori, dalle ali spiegate secondo la linea dell'orizzonte: simbolo di vastità.

Alla Lega delle Nazioni noi opporremo la Lega di Fiume: a un complotto di ladroni e di truffatori privilegiati opporremo il fascio dello energie pure.

Questa è la nostra fede. Questa è la nostra causa. l'una e l'altra stanno sopra ogni meschinità d'uomini e ogni acredine di parte.

Volete che un'altra volta noi veliamo la fede e veliamo la causa col drappo violetto, come la figura del Crocifisso in questa settimana delle Tenebre?

No. Basta.

Chi non è con me è contro di me. Chi non è con noi è contro di noi.

Il combattimento è santo se libera o accresce le forze della vita imprigionate o menomate.

È venuta per tutti l'ora di comprendere.

Non la sorte dirige oggi il combattimento, ma lo spirito. Comprendete?

D'un solo cuore, d'un solo fegato, d'un solo patto,

con me,  
spalla contro spalla, gomito contro gomito, braccio sotto  
braccio,  
come quando voi fate la catena per gettare al sole o alle stelle  
le vostre canzoni vermiglie,  
con me,  
compagni con me compagno, fedeli a me fedele,  
con me, lino alla mèta e di là dalla mèta, fino alla morte e ol-  
tre!

30 marzo 1920.

Gabriele d'Annunzio.